

Cinzia Zambrano

## IRAQ rapita un'italiana

Attesa e speranza nella redazione di via Tomacelli, il quotidiano uscirà anche il lunedì «fino al ritorno di Giuliana»  
Tante le adesioni alla manifestazione del 19

Due autobombe nella capitale, assalti nel triangolo sunnita: morti 10 poliziotti e 20 insorti. Scoperti i corpi carbonizzati di venti autisti. Frontiere chiuse per 6 giorni

Tahrir, nota anche come Bab al-Sherji. Una vera e propria battaglia durata diverse ore si è registrata invece a Salman Pak, una città a 65 km a sud di Baghdad, nel triangolo sunnita. Lo riferiscono fonti della polizia, secondo cui il bilancio è di almeno 10 poliziotti uccisi, 20 vittime tra gli insorti e circa 65 feriti. I guerriglieri hanno circondato il commissariato, aprendo il fuoco con razzi anticarro e armi leggere. La battaglia è stata così cruenta che i

feriti sono morti dissanguati perché la polizia non poteva recuperarli. Sono intervenuti anche elicotteri americani per respingere i guerriglieri. «Gli insorti avevano preso il controllo dell'edificio» ha detto il colonnello James Hutton, «li abbiamo

macabra scoperta invece a Suwairah, una località a circa 60 km da Baghdad. Le forze dell'ordine hanno ritrovato le carcasse bruciate di venti camion, assaltati e dati alle fiamme dalla guerriglia. Sui mezzi calcinati dalle fiamme i resti di più di venti vittime, fra camionisti e addetti alla sicurezza, che in convoglio trasportavano zucchero verso Baghdad per conto del ministero del commercio. «I corpi si stavano decomponendo nei veicoli, il che significa che l'attacco risale a almeno due giorni fa», ha detto un responsabile della polizia che ha chiesto l'anonimato. «Sono stati anche uccisi due poliziotti e due soldati che proteggevano il convoglio», ha aggiunto la stessa fonte. Che la situazione in Iraq si faccia sempre più difficile lo testimonia anche la decisione, annunciata ieri dal portavoce del governo transitorio Thar al-Naqib, di chiudere, per il timore di attentati, per sei giorni dalla settimana prossima le frontiere del Paese in coincidenza con la ricorrenza della «Ashura», il principale periodo di raccoglimento del calendario sciita. Nei giorni dal 17 febbraio al 22 centinaia di migliaia di pellegrini sono attesi infatti nelle città sante sciite di Najaf e Kerbala.

La televisione Al Jarza, intanto, ha mandato in onda ieri un nuovo messaggio audio di Al Qaeda, il cui numero due di Al Qaeda si scaglia contro il concetto di libertà degli Usa: «la libertà che vogliamo non è quella di Guantanamo, dell'Iraq o dell'Afghanistan», ma deve essere basata sulla Sharia e sulla libertà dei territori

«Un contatto c'è», quello che manca è la certezza sui tempi, che «potrebbero essere lunghi». Cresce l'ansia, ma il filo della fiducia non si spezza al *manifesto*, nonostante l'arrivo di un alto messaggio-ultimatum sul web in cui l'Organizzazione della jihad dà 48 ore di tempo all'Italia per ritirare le sue truppe dall'Iraq come condizione per dare notizie sulla sorte della giornalista Giuliana Sgrena. Fiducia per come la Farnesina sta lavorando, «di certo non è il modello Baldoni», fiducia per la grande mobilitazione suscitata attorno al rapimento di Giuliana. D'altra parte, però, c'è la consapevolezza che l'epilogo di questa drammatica vicenda potrebbe esserci non in tempi brevi. «Crediamo che la liberazione non sia imminente» dice Loris Campetti, collega di Giuliana. All'ottavo giorno di sequestro della Sgrena, a via Tomacelli si attende, si spera. E si lavora. Non solo per «fare» il giornale, che sarà in edicola anche il lunedì, «fino a quando Giuliana non ritornerà dall'Iraq». Ma anche per organizzare la manifestazione che sabato prossimo, il 19, si terrà a Roma per chiedere la liberazione dell'inviata e alla quale prenderà parte tutta l'opposizione italiana. Ieri, è arrivata anche l'adesione di Romano Prodi. Da Baghdad il governo iracheno esprime «ottimismo» e «fiducia» sul rilascio della Sgrena, ma il portavoce del ministero degli Interni Sabah Kadum rifiuta di fornire altri dettagli per «non mettere in pericolo» la vita della giornalista. Chiarisce: «Stiamo fornendo tutte le informazioni all'ambasciata italiana, e ogni informazione dovrà essere resa pubblica da loro». Riserbo anche sui motivi dell'arresto di sheikh al Juburi, uno dei 13 membri del Consiglio degli Ulema sunniti, catturato due sere fa a Baghdad nel corso di una duplice operazione delle forze speciali irachene e di quelle americane.

Nel Paese, intanto, è stata una nuova giornata di sangue. Due autobombe sono esplose nel centro di Baghdad, una nella centralissima piazza Tahrir (Liberazione), provocando almeno quattro morti e numerosi feriti. L'obiettivo di questa prima esplosione sarebbe stato un convoglio militare americano, che però aveva attraversato poco prima indenne la piazza



Il luogo dell'attentato a Baghdad

## La tedesca Die Zeit dedica la copertina alla Sgrena

BERLINO Il settimanale Die Zeit dedica a Giuliana Sgrena, che collaborava anche con la prestigiosa testata tedesca, la copertina del suo ultimo numero, uscito ieri. «Rapita - Una di noi», recita il titolo a grossi caratteri in prima affiancato da un primo piano dell'inviata de Il Manifesto. «La giornalista italiana e collaboratrice della Zeit è una pacifista. Ciononostante è stata rapita. Perché?», si domanda nel sottotitolo. Nel servizio in seconda, terza e quarta pagina sono pubblicati articoli sulla dinamica del rapimento e i precedenti casi di giornalisti presi in ostaggio in Iraq, incluso Enzo Baldoni assassinato dai suoi sequestratori, un ritratto della giornalista italiana e una pagina del diario da lei scritto nel settembre scorso. «Professione: testimone oculare», sottolinea un altro pezzo. I terroristi iracheni «hanno sequestrato una delle poche giornaliste che dà una voce al loro popolo nel mondo», rileva l'articolo che presenta il «ritratto di una reporter radicale». Dalle pagine del suo diario in Iraq la Sgrena parla anche della sua paura di essere rapita. Nell'ultima pagina del lungo servizio, la Zeit pubblica infine l'appello per la liberazione della Sgrena delle comunità islamiche in Germania in tre lingue: tedesco, turco e arabo.

L'intervista  
Valentino Parlato

## «Aspettiamo un segnale, forse già oggi»

Il fondatore del quotidiano: «Spero che la manifestazione del 19 diventi una festa insieme a Giuliana»

Marina Mastroiusta

ROMA «Domani, speriamo domani». Aspetta Valentino Parlato, fondatore ed ex direttore del Manifesto. Aspetta un segno, qualcosa che permetta di guardare in fondo al tunnel, di indicare una via d'uscita. «Domani forse», oggi dunque. E chissà, magari la manifestazione che si sta organizzando per il 19 per la liberazione di Giuliana Sgrena, rapita a Baghdad venerdì scorso mentre stava lavorando, potrà «essere una grande festa insieme a lei».

**Mercoledì scorso sembrava che la liberazione fosse ormai questione di ore. Oggi si torna a parlare di tempi lunghi. È cambiato qualcosa?**

«No, è solo che all'inizio sembra che tutto si possa risolvere rapidamente. Poi si pensa a come è an-

data per gli altri sequestri, ci si rende conto che i tempi non sono stati mai brevi. In ogni caso con più tempo si può fare di più».

**Fare cosa?**

«Contatti, iniziative. Trattative...».

**E quel segnale che ci si aspetta, la prova che Giuliana sta bene?**

«Una contropartita politica per i rapitori? Non mi sembra possibile. La verità è che siamo ancora in alto mare»

«No, non abbiamo nessun segno, nessun riscontro. Io almeno non ne so nulla. Non penso che ci siano già dei veri contatti, non credo, sarei portato ad escluderlo. Aspettiamo domani qualcosa di positivo».

**È solo una speranza o qualcosa di più?**

«C'è qualche segno, piccoli segni in realtà. Spero che domani accada qualcosa, forse un passetto verso la soluzione di questa vicenda».

**Sulle vostre pagine viene avanzata l'ipotesi di un riscatto di carattere più politico che monetario.**

«I sequestratori saranno anche criminali - e di certo non sono stinchi di santo - ma sono anche politicizzati, questo almeno ci sembra di aver capito. Quanto alla contropartita politica... mah, quale potrebbe essere? Si è detto dello scambio con

due donne irachene che sono in carcere, ma sono ipotesi, non c'è nulla di concreto. La verità è che al momento siamo ancora in alto mare, per quello che ne so io e per quello che mi dicono».

**Come giudichi il modo in cui sta lavorando il governo?**

«L'impressione è buona, mi sembrano seriamente impegnati. Non solo Letta, ma anche Fini mi è parso sinceramente determinato a trovare una soluzione. Onestamente credo che stiano facendo il possibile. Certo, l'Italia non è una potenza come gli Stati Uniti, non ha le stesse possibilità».

**Quale clima si respira in redazione?**

«Oscillante, come si può immaginare. Passiamo da attimi di delusione alla speranza che Giuliana tornerà presto. Purtroppo non abbiamo ancora nulla tra le mani, ma

dobbiamo fare in modo che l'attenzione resti alta».

**C'è la manifestazione di sabato 19. Ci sono state nuove adesioni.**

«L'organizzazione sta andando molto, molto bene. C'è stata una grande partecipazione, una grande solidarietà intorno a questa vicenda, basti pensare a tutte le personalità che sono venute a trovarci in redazione. Oggi anche una ministra algerina ci ha chiamato per manifestare il suo sostegno. Io penso che tutto questo sia dovuto sì al fatto che c'è un essere umano in pericolo, una donna che va difesa, ma anche alla capacità di Giuliana, alla stima che la gente ha di lei. E poi credo anche che questo Manifesto, con tutte le critiche che deve incassare, si è meritato un suo prestigio e in fondo è guardato con simpatia, con affetto».

**Da diverse parti vi è stato suggerito di tenere un basso profilo sul rapimento, per evitare di intralciare un'eventuale trattativa.**

«Sì, è vero. Anche Prodi ieri sembrava consigliare cautela e oggi invece ha aderito alla manifestazione del 19. Non credo che tenere alta l'attenzione possa nuocere a Giulia-

na. Certo, tanto clamore potrebbe indurre i rapitori ad alzare il prezzo, a chiedere più soldi. Questo è un rischio, naturalmente. Ma io credo che se c'è una forte partecipazione, una forte pressione, è più difficile per i sequestratori decidere di uccidere l'ostaggio. Più si fa, meglio è per proteggere la vita di Giuliana».

**Dopo questa vicenda cambierà il modo di lavorare del Manifesto?**

«Questo proprio no, non credo davvero. Per quello che riguarda le scelte editoriali, passata l'emozione torneremo ad essere quelli che siamo sempre stati. Non faremo scottia a nessuno, per essere chiari. Quanto al modo di lavorare sul terreno, il modo di lavorare di Giuliana a Baghdad, neanche quello cambierà. Ci sono rischi, lo sappiamo tutti. Anche Giuliana lo sapeva ed è voluta andare lo stesso».

L'8 aprile le nozze nel castello di Windsor. Parker Bowles non diventerà mai regina ma sarà duchessa di Cornovaglia e in futuro principessa consorte  
Carlo sposa Camilla, la Gran Bretagna si spacca

Alfio Bernabei

LONDRA L'opinione pubblica inglese è spaccata a metà sul matrimonio tra il principe Carlo e «la signora Camilla Parker Bowles», così come l'ha definita la regina in due secche righe di felicitazioni con le parole, in plurale reale naturalmente, «siamo molto contenti». Si sposeranno l'8 aprile. Sarà una cerimonia privata. Solo amici e familiari. Tutti chiusi dentro il castello di Windsor, separato dal centro urbano e ben protetto dai suoi bastioni. Eventuali manifestazioni pubbliche contro il matrimonio verranno facilmente tenute alla larga.

Quel che più conta tuttavia è che il castello non ha nessuna connotazione religiosa. Buona parte della chiesa anglicana è contraria a queste nozze. L'arcivescovo di Canterbury sarà presente. Ma più come atto di cortesia che di totale appoggio ecclesiastico. Non dirà messa per gli sposi. Pronuncerà alcune preghiere e poi toglierà il disturbo. La signora Camilla Parker

Bowles non prenderà il titolo che le spetterebbe di principessa del Galles, no, quello è appartenuto ad un'altra donna troppo amata da troppi inglesi, Diana, la prima moglie. Si tratterebbe di rischiosa usurpazione. Basti guardare alle scritte contro Camilla che vengono lasciate ai cancelli dell'ex abitazione di Diana. Camilla diventerà «solo» Duchessa di Cornovaglia e «principessa consorte». Significa che se anche Carlo dovesse diventare re, Camilla non verrà riconosciuta come regina. Un annuncio di matrimonio, insomma, con cerimonia un po' nascosta, una gran confusione di titoli, riluttante partecipazione della chiesa, preoccupazione di costituzionalisti e limitatissimo entusiasmo popolare. Secondo un sondaggio dello scorso luglio il 45% degli inglesi è favorevole al matrimonio e il 40% contrario. Un altro sondaggio ha dato risultati molto simili: 40% a favore, 36% contrario e 24% indifferente. L'ultimissimo sondaggio registra il 32% a favore, il 29% contrario mentre per un più significativo 40% il matrimonio non importa



Carlo e Camilla

proprio un bel niente.

L'annuncio del matrimonio è giunto di sorpresa. Doveva essere reso noto la settimana prossima. I sigilli reali non tengono più come un tempo. Qualcuno ha parlato e per tagliare corto alle speculazioni Carlo ha confermato tutto. Il primo ministro Tony Blair e i suoi ministri erano in riunione di gabinetto quando è arriva-

ta la notizia. «Sono felicissimo per la coppia ed offro le mie congratulazioni», ha detto. Contrariamente alle tradizioni non c'è stata nessuna dichiarazione ufficiale in parlamento. I due leader dell'opposizione, Michael Howard per i conservatori e Charles Kennedy per i liberaldemocratici, si sono pure felicitati con brevi parole. Più taciturni o nettamente contrariati i rappresentanti della chiesa. Il problema è che nel diventare re Carlo assumerà automaticamente la carica di governatore supremo della Chiesa anglicana con l'incarico di rappresentarne i valori morali. Li rappresenta? Ci sono molti dubbi. I regolamenti sono chiari: la chiesa non può approvare il matrimonio di Carlo con una donna divorziata, il cui marito è vivente, e nota per aver contribuito al crollo del primo matrimonio del principe. Sarebbe come premiare l'adulterio. I costituzionalisti dal canto loro sperano che il compromesso del semplice matrimonio civile e l'omissione del titolo di regina possano offrire un compromesso accettabile. «Rimangono dei

grossi rischi», ha detto Anthony Howard, l'esperto in materie costituzionali della Bbc «molto dipenderà anche da come si esprimeranno i media da qui al giorno del matrimonio». Fino ad oggi alcuni tabloid di forte tiratura come il Daily Mail e il Daily Mirror si sono mostrati contrari a questo spozializio.

Per tastare l'opinione pubblica centinaia di persone sono state fermate dai cronisti per le strade. Molti hanno semplicemente augurato «Good luck», buona fortuna. Altri hanno detto «che cosa ci importa?» ed altri ancora: «no, non doveva farlo». Il sentimento repubblicano serpeggia là dove meno uno se lo aspetta. «Alla gente di qui la cosa non interessa per niente» ha detto Hazel Robson che abita a pochi chilometri dalla tenuta di Carlo, «i reali hanno perso il nostro rispetto». Poi c'è Diana che Carlo sposò nel 1981 perché era di famiglia nobile e per i figli ci voleva il sangue blu. Sulla sua morte nell'incidente stradale di otto anni fa continua l'inchiesta aperta da Scotland Yard.

**Liberiamo la pace**  
Giuliana, Florence, Hussein  
tutti gli ostaggi e il popolo iracheno

**Manifestazione nazionale**  
proposta da il manifesto

**Roma, 19 febbraio**  
ore 14 Piazza della Repubblica

ore 17 **Concerto**

per informazioni: segreteria@mow.it  
per adesioni: adesioni@mow.it  
www.fermiamolaguerra.it